

BoccheScucite

أفواه مفتوحة

voci dalla Palestina occupata



n. 84 del 1° settembre 2009



Illegalità congelate

Har-Homa, 29 agosto 2009

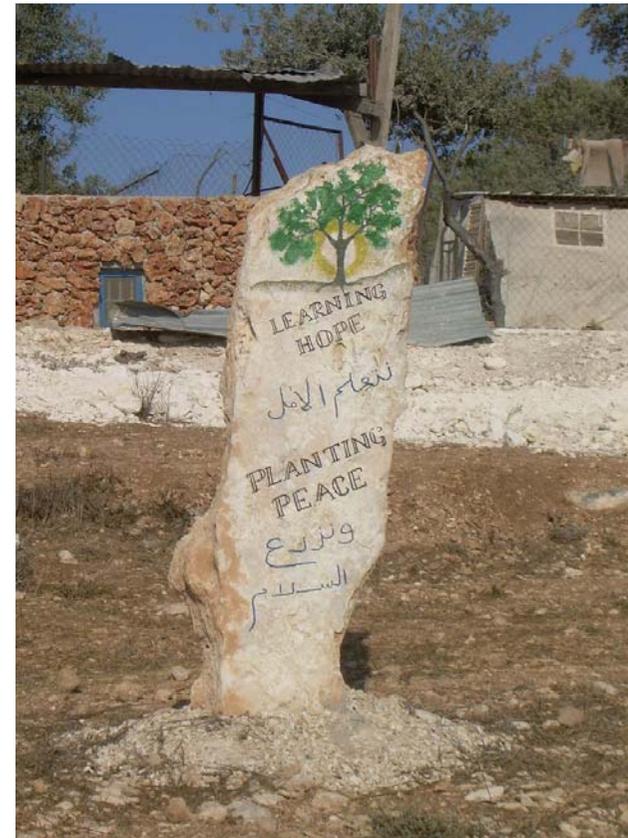
Anche il tramonto sembra fare più fatica ad avvolgere l'enorme massa di condomini della colonia di Har-Homa piuttosto che allungarsi dolcemente sulle case di Betlemme. D'altra parte -ci racconta abouna F.- quel monte che ora vedete completamente ricoperto di case di settlers, solo un anno prima era una splendida collina verde su cui i ragazzi palestinesi andavano a giocare. Abbiamo ancora negli occhi l'indigeribile spettacolo delle colline più a sud, che ieri Daoud, ruotando su se stesso a 360°, ci mostrava dalla sua casa posta sul cucuzzolo dell'ultima cima rimasta libera da insediamenti israeliani. (nella rubrica HANNO DETTO). Betlemme non è solo imprigionata dal muro dell'apartheid, essendo totalmente circondata da insediamenti e outposts. Abouna sta leggendo il quotidiano Al-Quds e la vignetta merita di essere commentata: “una mano nascosta fa ondeggiare davanti agli occhi di un arabo, la promessa, che ormai può solo ipnotizzare, di togliere almeno una colonia dalla terra palestinese”. Di questo si è parlato in questi mesi, dopo che Obama ha chiesto di “congelare” la crescita di questi agglomerati urbani tutti illegali e tutti da smantellare. Ma il giornale fa venire in mente al parroco due articoli di un giornale italiano che un pellegrino ha lasciato a lui con questa consegna: “Passateli a quelli di BoccheScucite perchè denuncino le menzogne che scrive Fiamma Nirenstein (deputata, Vicepresidente della Commissione Affari Esteri della Camera)”. In effetti fa ancora più impressione leggere le sue allucinanti analisi, in questa terra frantumata da centinaia di colonie (e la colonia Nirenstein abita proprio la più grande di queste, Maalè Adumim!) che lei invece definisce “comunità”, “villaggi” e “quartieri ebraici”. Altro che smantellamento delle colonie!

Per Fiamma Nirenstein esse sono “in dispensabili per conferire al piccolo Israele, sicurezza e protezione in una terra di libertà. (...)

I settlers hanno costruito le case con le loro mani e rischiano la vita ogni volta che tornano a casa la sera” (Il Giornale, 13 luglio). Se scandalizza leggere queste assurdit  in Italia, disgusta farlo qui in Palestina, con gli stessi occhi che vedono su ogni pendio di terra rubata ai suoi proprietari, quegli 'innocui' containers che, in nome della cosiddetta “crescita naturale” aggrediscono la terra, la vita e il futuro di un popolo compromettendo irrimediabilmente la pace per entrambi i popoli. Ma questa giornalista, che   anche membro della delegazione parlamentare italiana al Consiglio d’Europa e all’UEO, ci spiega invece che le comunit  ebraiche (= le colonie) sono solo “una minuscola realt  nel conflitto mediorientale” e non   niente vero che sono in crescita; anche il titolo dell'articolo lo chiarisce ai lettori: “Cisgiordania. Viaggio nelle colonie ebraiche dove la vita   congelata”, dove i lotti abitativi sono “gi  bloccati da anni nel loro sviluppo, strangolati dai prezzi come nel centro di Tel Aviv”. Insomma, nessuno lo affermerebbe, ma Fiamma Nirenstein   pronta a dirlo a tutti gli italiani: “gli insediamenti non sono illegali”! Non ne avremmo voglia, ma sbirciando l'altro suo articolo troviamo addirittura una dose di veleno per il Papa: “Per il suo viaggio si era posto l'obiettivo di volare alto sopra i conflitti” e invece   emerso “il pi  abusato schema di colpevolizzazione di Israele” per esempio riguardo al “cosiddetto muro che come tutti sanno non esiste, se non in tratti brevissimi: Papa Benedetto non voleva certo condannare ci  che sarebbe una follia abbattere, specie a Betlemme, una delle citt  pi  attive nel terrore (supermarket, autobus, tutto esploderebbe ancora). Il Papa non intendeva condannare il muro, ma “le barriere fra esseri umani”, peccando di omissione, visto che, dovendo ricordare il massacro di 1500 palestinesi compiuto da Israele, “ha citato solo le sofferenze di Gaza e non di Sderot, dimostrando simpatia per la sofferenza dei palestinesi, diventata accusa contro Israele: apartheid, discriminazione, diritto al ritorno, occupazione”. Insomma, quando la smetterete di tirar fuori questo mito dell’“occupazione”? “Possibile - conclude irritata la giornalista- che ci tocchi sentire ancora la TV italiana dire che Betlemme   occupata da Israele!”

Ma poich  per fortuna questa informazione-spazzatura non   l'unica in Italia, in questo numero di BoccheScucite di fine estate vi offriamo anche un'analisi dei fatti di questi mesi estivi scritta in esclusiva per noi da Filippo Landi, corrispondente Rai da Gerusalemme (A VOCE ALTA). Riponendo poi le valigia dei viaggi di quest'estate abbiamo salvato un altro report particolarmente significativo sulla resistenza alla colonizzazione dei territori occupati (HANNO DETTO), mentre sullo stesso tema pubblichiamo l'attesa recensione di un testo da non perdere (ABBIAMO LETTO). A voi resta il giudizio sul contributo di John Dougard al dibattito “due stati/uno stato” e soprattutto la speranza che non abbiate -come invece Gideon Levy- perso la speranza.

Bocchescucite





Se l'occupazione non va in ferie...

intervista esclusiva a FILIPPO LANDI

BoccheScucite: *Eravamo proprio a Betlemme nei giorni del Congresso di Fatah. Abbiamo chiesto alla gente e incrociato per strada i rappresentanti di Fatah riuniti per lo storico evento. Qual'è la tua impressione dopo aver seguito i lavori e lasciato decantare le prime analisi?*

Filippo Landi: Alcuni aspetti del sesto congresso del partito Fatah sono stati simili a quelli che si incontrano nel “dietro le quinte” dei congressi dei partiti politici italiani. In particolare, l’aspra battaglia per conquistare i voti dei delegati congressuali in occasione delle votazioni finali per l’elezione dei 21 membri elettivi del Comitato Centrale e dei 128 membri del Consiglio rivoluzionario. Ed anche la riprovazione di larga parte dell’opinione pubblica palestinese, in particolare giovanile, per questa corsa alla poltrona non è dissimile dal “distacco” dai partiti di una parte dell’opinione pubblica italiana (quella che da noi definiamo “anti-partito”). Non c’è da rallegrarsi per queste similitudini, tuttavia non è corretto gridare ad uno “scandalo” tutto palestinese. Anzi, è giusto aggiungere che la democrazia dei partiti, ovunque, porta con se una lotta per le poltrone ed il potere. Il sesto congresso di Fatah è giunto dopo ben venti anni dal precedente, svoltosi ad Algeri. Questo lungo periodo di tempo esprime le grandi difficoltà che la classe dirigente palestinese ha dovuto affrontare nel frattempo. Difficoltà anche interne, come l’ostinata assenza a Betlemme di Faruk Kaddumi ha ricordato a tutti. Abu Mazen ha portato in porto il congresso, con la sollecitazione degli americani (questo mi hanno detto fonti palestinesi autorevoli). Per lui dunque è un successo. Nel rinnovo delle cariche del partito, è venuto a soccombere Abu Ala, e questo forse aiuterà Abu Mazen nella trattativa con gli israeliani. Il vecchio ex primo ministro,

che era succeduto in questo incarico ad Abu Mazen (durante la presidenza di Arafat), era diventato il capo negoziatore palestinese con gli israeliani. Molte spine aveva posto durante i negoziati (il fermo delle colonie israeliani e il blocco della “ebraizzazione” di Gerusalemme est). Adesso, avrà meno peso specifico nella futura trattativa con gli israeliani, che il pragmatico Abu Mazen intende riprendere. Nel gruppo dirigente palestinese aumenta di peso il gruppo di coloro che si sono fatti le ossa ed il potere guidando gli apparati di sicurezza: Mohammed Dahlan, Tawfik Tirawi e Jibril Rajub (quest’ultimo ha un fratello deputato di Hamas ad Hebron in un carcere israeliano). E proprio il tema dei rapporti con Hamas è forse il capitolo insoluto di questo congresso. La tentazione diffusa era quella di dare spazio -ed in parte ciò è avvento- a coloro che ipotizzano e praticano la soluzione del “problema” Hamas attraverso la polizia e la repressione. Nel territorio “controllato” della Cisgiordania e di fronte a quello “sotto assedio” di Gaza la necessità di condividere il potere con Hamas -come gli elettori palestinesi chiesero nel 2006 e come i sondaggi di opinione continuano a chiedere oggi- non sembrava affatto ai delegati al congresso un obbligo politico. Per questo la soluzione del problema della divisione tra i palestinesi torna ancora una volta in mano alla comunità internazionale e soprattutto agli Stati Uniti. Alla fine del 2008 questa comunità diede il via libera agli israeliani per eseguire l’operazione militare Piombo Fuso e per indebolire o se possibile rovesciare Hamas. Adesso, gli Stati Uniti di Barak Obama stanno cercando strade nuove e difficili -per l’opposizione israeliana e una parte della dirigenza palestinese- per realizzare la pace anche con il concorso dei “cattivi” di Hamas.

In verità, anche Abu Mazen ha lanciato un messaggio agli israeliani, che lo ha fatto assimilare per qualche giorno, al gruppo degli estremisti. Parlando a Betlemme ha detto che i palestinesi, con la sua guida, ricercano la pace con gli israeliani ma non rinunciano al diritto alla resistenza contro l’occupazione in corso. D’altra parte, l’espandersi delle colonie israeliane in Cisgiordania e nella Gerusalemme araba è ormai per i palestinesi -assai meno per gli europei- di una tale evidenza che la retorica delle trattative di pace avrebbe rischiato di travolgere il consenso, di per se non ampio, che circonda Abu Mazen.



BoccheScucite: *In tanti ci siamo uniti quest'estate alle proteste delle famiglie espulse dalle proprie case a Gerusalemme est. Abbiamo portato direttamente la solidarietà di tanti italiani. La realtà è che assistiamo ancora ad espropri, ancora demolizioni, ancora pulizia etnica...*

Filippo Landi: La politica di Netanyahu si caratterizza certamente per il “problema” Gerusalemme. Ancor più di quello delle altre colonie ebraiche in Cisgiordania. Il sindaco di Gerusalemme appare così come l'esecutore di un progetto politico-territoriale, che ha il pieno consenso del governo centrale. L'aumento esponenziale delle ordinanze di demolizione delle case arabe “abusive” punta a trasferire in periferia la maggioranza araba, disperdendo il punto forte della presenza araba nella Città vecchia e nelle zone limitrofe. Nel contempo Netanyahu rilancia in ogni circostanza, in Israele e all'estero, l'affermazione che Gerusalemme non è negoziabile e rimarrà nella sua totalità allo Stato di Israele. Sono affermazioni che prefigurano una merce di scambio: un fermo all'espansione delle colonie ebraiche in Cisgiordania in cambio della mano libera di Israele su tutta Gerusalemme. In Europa poche voci hanno preso posizione rispetto a questo progetto. E pochi si rendono conto che non discutere oggi di Gerusalemme significherebbe porre le basi di una terza intifada, di una nuova prolungata esplosione di violenza, dove non solo i palestinesi, non solo gli arabi, ma anche più in generale i musulmani potrebbero, in vario modo, essere coinvolti, a tutela di una città che è anche per loro un simbolo religioso, culturale e politico.

BoccheScucite: *Anche in piena estate non va in ferie la fantasia discriminatoria delle proposte di legge del governo israeliano: è vero che dopo i nomi delle strade in arabo e della parola "Nakba", potrebbe forse sparire -a norma di legge!- anche la presenza degli stranieri nei Territori Occupati se si confermasse una proposta di legge di cui si è parlato quest'estate riguardo ai visti rilasciati all'aeroporto?*

Al ponte di Allenby, nella zona che divide e congiunge la Cisgiordania occupata e la Giordania, i militari israeliani appongono sul passaporto a

chi giunge un nuovo timbro: “solo Autorità Palestinese”. In altre parole, e nella sostanza, si aumenta la discrezionalità dei militari israeliani sul campo, che d'ora in poi potranno consentire agli “internazionali” di raggiungere Ramallah ma potranno anche impedire di arrivare a Jenin “via Ramallah”, perchè nel mezzo c'è un territorio palestinese controllato dai militari israeliani; e possono infine completamente “isolare” Gaza. Giochi della burocrazia, che insieme al nuovo reato di “immigrato clandestino” sottendono una volontà fortemente restrittiva del nuovo governo israeliano nei confronti degli “internazionali” (compresa la categoria dei lavoratori immigrati stranieri, sempre più osteggiata in Israele). L'amministrazione di Barak Obama ha già protestato, a tutela dei suoi concittadini. I paesi europei ancora non hanno compreso la valenza anche politica di quanto sta accadendo.

BoccheScucite: *Al festival di Locarno è uscito il film "Piombo Fuso": oltre che attraverso le denunce dei soldati dissidenti, in Israele se ne parla ancora, o tutto è già stato rimosso? Ma noi che quest'estate abbiamo ascoltato la drammatica testimonianza del massacro e dell'attuale assedio, direttamente dalla voce di abouna Manuel, siamo ancora sconvolti...*

Filippo Landi: Il film documentario “Piombo Fuso” di Stefano Savona ci fa ricordare Gaza. Una realtà per molti aspetti nuovamente dimenticata dall'Italia, da molti paesi europei e da molti strumenti di comunicazione di massa. Questa rimozione vale anche per Israele e gli israeliani. Tuttavia, va ricordato l'eccezionale recente sforzo compiuto per rompere questa cappa di silenzio. Le testimonianze di decine di soldati israeliani, che hanno operato a Gaza, raccolte da “Breaking the silence” hanno provocato l'irritazione dei vertici militari e politici. Nel contempo un folto gruppo di intellettuali israeliani, compresi alcuni famosi scrittori, hanno chiesto una commissione di inchiesta indipendente per indagare sulle denunce dei soldati su quanto compiuto da loro e contro i palestinesi. La commissione non è stata costituita, ma la campagna di informazione sostenuta da questa associazione di



soldati israeliani, ricorda che la vicenda Gaza ha lasciato nella società israeliana domande irrisolte ed angosce ancora presenti.



HANNO DETTO

La fattoria della speranza

*storie di resistenza nonviolenta
da una delle ultime colline non colonizzate.*

È difficile trovare il villaggio palestinese di Nahalin, per chi non sappia dove andare. All'incrocio, il cartello indica solamente Neve Daniel, una delle colonie israeliane illegali che lo circondano. Una volta intrapresa questa strada, moderna ed intatta per i coloni, bisogna fare attenzione, perché un'altra strada incomincia poco dopo, e questa non è affatto moderna ma dissestata e piena di buche e dossi: è la strada per i palestinesi, quella che un tempo univa Nahalin a Betlemme, che dista solo una decina di chilometri. Un tempo, perché ora questa strada è stata bloccata dall'esercito israeliano, letteralmente, con dei grossi massi che impediscono il passaggio, uno dei tanti ostacoli che i palestinesi affrontano quotidianamente e che servono a rendere loro la vita difficile, per indurli ad andarsene ed a lasciare la loro terra ai nuovi venuti. Ora gli abitanti di Nahalin, per raggiungere il loro villaggio, devono circumnavigare attorno ad alcune colline, allungando il percorso di più di mezz'ora. Superato il blocco stradale, prima di giungere al villaggio, sull'unica collina che è sopravvissuta alla voracità di cemento delle colonie, si trova la fattoria della famiglia Nassar. Fattoria forse è un termine fuorviante, in quanto si tratta di alcune modeste costruzioni. Attorno, da ogni lato, minacciose le colonie ci osservano, ma qui la natura palestinese regna ancora indisturbata, anche se non sappiamo se sarà così ancora per molto. Fichi, ulivi, viti, mandorli, pini e timo diffondono il loro piacevole aroma. All'ingresso una stele ci colpisce per quanto v'è scritto: "We refuse to be enemies", "rifiutiamo di essere nemici". Daoud ci accoglie con un caldo sorriso, e dopo i convenevoli ci illustra la storia di questa piccola isola palestinese che con difficoltà tenta di sopravvivere nel mare in tempesta che la circonda. La terra fu acquistata dagli antenati di Daoud,



nel periodo ottomano. Il suo avo registrò la terra, allora, e questa non fu cosa da poco perché, al tempo, molti agricoltori palestinesi non lo facevano perché non volevano o potevano pagare le tasse. Di questa situazione si è approfittato, a partire dall'occupazione del 1967, lo stato di Israele. Tutte le terre delle quali non si trovavano gli atti di proprietà venivano infatti dichiarate terre di stato, confiscate, e vi venivano costruite sopra colonie, rigorosamente per ebrei, e spesso venivano popolate di fanatici che volevano “redimere” la terra che, ai loro occhi, Dio aveva loro assegnato, e spesso e volentieri adoperando per questo fine qualsiasi mezzo, non ultima la violenza. Ma anche nei casi in cui vi erano documenti che attestavano la proprietà della terra, come nel caso dei Nassar, la terra può essere reclamata dallo stato: sta al proprietario dimostrare, a sue spese, la proprietà. Molti, non potendo affrontare le spese legali, si sono visti portare via le terre. Alcuni, pochi, come Daoud, hanno deciso di seguire l'iter legale, per creare dei precedenti per aiutare il proprio popolo. Nonostante questo, la causa è ancora in corso da più di venti anni, con spese che hanno superato i centomila dollari, che Daoud non avrebbe potuto affrontare senza aiuti internazionali. Gli sono stati richiesti gli originali degli atti di proprietà a Istanbul, nuove topografie, sempre nuovi documenti, tutto sempre a loro spese. Hanno dovuto presentare testimoni dell'epoca, e le udienze venivano sempre rimandate. Nonostante abbia eseguito tutto quanto richiesto, la causa è ancora pendente, perciò non sono stati concessi i permessi di costruire, di avere acqua ed elettricità. Perciò le case sono modeste, e sempre a rischio demolizione, l'acqua viene acquistata e viene raccolta quella piovana, e l'elettricità, che prima dipendeva da un generatore e c'era per poche ore al giorno, ora, grazie all'intervento della ONG tedesca Green Helmets, vi sono pannelli solari che garantiscono maggiore continuità. Che la causa sia ancora in corso non ha tuttavia impedito ai coloni di venire, immobilizzando Daoud e la sua famiglia sotto la minaccia delle armi, e tagliare 300 alberi secolari di ulivo. Rimpiazzati grazie all'aiuto internazionale dopo pochi anni, ma ci vorrà molto ancora prima che diano frutto.

Nonostante tutto questo, nonostante quanto subito da lui e dal suo popolo, Daoud ha scelto il motto “rifiutiamo di essere nemici”...ha

scelto un altro modello di resistenza. La violenza, che ha dominato la scena finora, non ha condotto a nulla, perciò Daoud sceglie di tentare un'altra strada. Solo la conoscenza reciproca, il vedere l'umanità nell'altro, nelle sue parole, potrà portare pace in questa terra. Finché i palestinesi saranno visti dagli israeliani solo come fanatici terroristi, e finché gli unici israeliani che i palestinesi vedranno saranno soldati o coloni fanatici, che speranze possono esservi? Ecco perché Daoud cerca di vedere l'essere umano in primo luogo, anche in quello che dovrebbe essere il suo nemico, ed ecco che cerca di mostrare a lui la propria umanità, la propria condizione di essere umano che sa vivere, che non si arrende ma che non risponde alle provocazioni. Provocazioni che sono frequenti, ma, dice Daoud, rispondere al male con il male porterà solo altro male, ecco che allora bisogna cercare di rispondere al male col bene. Ad esempio, quando i soldati arrivano, minacciosi, ed in realtà atterriti perché si aspettano di trovarsi di fronte un terrorista o comunque una potenziale minaccia, ecco che Daoud li accoglie con un sorriso, stringe loro la mano, e chiede loro in cosa può essere loro utile: questo li spiazza quasi sempre, ed inibisce la loro carica aggressiva.

In modo pacifico, Daoud resiste, resta sulla sua terra, la terra dei suoi avi, anche se, per fargliela cedere, gli Israeliani gli hanno offerto un assegno aperto, poteva scrivere qualsiasi cifra. Ma Daoud ama questa terra. Daoud dice che in questa terra c'è posto per tutti, basta saperla amare. E lui la ama questa terra, la coltiva, non la cementifica come le colonie. Non si può amare la terra se non la si tocca, se non si sente il suo profumo sulle mani. Anche questa è resistenza, e non possiamo chiamarla passiva, perché Daoud e la sua famiglia sono molto attivi in quello che fanno.

Per salvare la terra, la usa, con l'aiuto di molti internazionali che vengono, durante tutto l'anno, a dare una mano con le coltivazioni e le raccolte; il loro arrivo è anche motivo di scambio e conoscenza fra culture, e diffusione del messaggio di pace. Daoud cerca così di realizzare il sogno di pace del padre, che in letto di morte espresse il desiderio che quella terra fosse usata per costruire la pace.



Nasce così “tent of nations”, la tenda delle nazioni che vengono qui per conoscere la realtà e portare da qui un messaggio di pace nel mondo. Legato a questo, la terra ospita anche un campo estivo per bambini palestinesi, di ogni religione e ceto, dai cittadini ai campi profughi. I bambini entrano in contatto con gli internazionali e con le idee di Daoud, che sostiene che è dai bambini, attraverso l'educazione alla pace ed alla convivenza che si deve partire per costruire la pace. I bimbi conoscono così la terra, imparano ad amarla, e fanno tante attività che permettono loro di scoprire i loro talenti. Questo per sentirsi capaci, per non scivolare in quello che Daoud chiama il complesso della vittima, che pretende solo senza darsi da fare, che si ritiene sempre nel giusto, e che aspetta giustizia dall'alto senza fare nulla. “No”, dice, “dobbiamo darci da fare, facciamo vedere come amiamo questa terra e come la facciamo fiorire”. Bambini semplici, come i loro coetanei di tutto il mondo, ai quali piace ridere, giocare..equi viene loro data l'opportunità per farlo, perchè spesso molti di loro non conoscono che l'angustia degli stretti vicoli dei campi profughi..bambini che hanno conosciuto le incursioni dell'esercito, che spesso hanno perso un amico, un parente o un conoscente, e con sogni semplici, come ad esempio di potere finalmente vedere il mare, che non hanno mai visto, nella loro esistenza sigillata nella grande prigione che Israele ha costruito per i palestinesi.

Daoud, con la sua famiglia, ed in particolare con sua moglie Jihan, sanno veramente infondere speranza e coraggio...è curioso, venendo da fuori, vedendo cosa succede quotidianamente ai palestinesi, le umiliazioni che subiscono, e vedendo la loro terra sparire mangiata dalle colonie giorno dopo giorno, è facile cadere vittima del pessimismo, credere che non ci sia più nulla da fare, specie vedendo come i mass media occidentali trattano l'argomento...è curioso che siano dei palestinesi ad infondere coraggio a noi..siamo noi che abbiamo tutto da imparare.

Anche Jihan, la moglie di Daoud, è una persona di un coraggio e di una forza interiore eccezionali. Tiene un corso di informatica ed inglese per sole donne nel vicino villaggio di Nahalin, è riuscita a convincere le

chiuse e tradizionaliste famiglie del paese..ora queste donne, ci racconta trattenendo a stento le lacrime, si sentono esseri umani per la prima volta..alcune, confessa, hanno addirittura avuto una reazione talmente positiva da parte dei mariti che questi ultimi hanno appeso i loro diplomi in bella vista nelle loro case.

Quando ce ne andiamo, già ci prende la nostalgia, contemplando questa bella verde collina ai nostri piedi, così contrastante con le colonie che la circondano e la assediano da ogni dove...siamo stati in compagnia di due persone eccezionali, che diffondevano luce e calore umano ad ogni parola..quanta forza traspare, che anime belle e coraggiose. Solo una candela nell'oscurità, dirà qualcuno, visto che il rischio che l'esercito arrivi coi buldozer a spianare tutto è sempre dietro l'angolo...ma forse questa candela ci potrà fare intravedere la fine del tunnel.

Hebron, 22 agosto 2009,

Pax Christi Italia, Ricucire la Pace 2009

Il sito della fattoria di Daoud è www.tentofnations.org





Due Stati o Apartheid?

di John Dugard

Presidente della Commissione indipendente di inchiesta su Gaza

È tempo che Israele faccia i conti con le questioni razziali e si trasformi, proprio come hanno fatto gli Stati Uniti negli anni 60 ed il Sud Africa negli anni 90. Il sistema legislativo duale che predomina nella Cisgiordania occupata, favorendo i coloni ebrei a scapito dei palestinesi, nel 21° secolo è inaccettabile. I coloni di Israele devono decidere se attenersi al diritto internazionale, lasciando i territori occupati o restandoci, secondo l'offerta del primo ministro palestinese Salam Fayyad, a condizione di vivere secondo la legge palestinese.

Oggi i due Stati, con sicurezza e diritti per israeliani e palestinesi, sono a portata di mano. Dobbiamo essere fermi e determinati ad ottenere questo risultato con la massima celerità. Il rinvio favorisce il gioco di chi rifiuta l'accordo e di chi vorrebbe usare il tempo non per far avanzare la pace ma per colonizzare ulteriormente la Cisgiordania e Gerusalemme Est, in modo da rendere impossibile uno Stato palestinese contiguo e capace di sviluppo economico.

Se uno Stato palestinese diventa impossibile e i palestinesi appaiono destinati ad una realtà permanente simile all'apartheid, molti di noi che in Sud Africa hanno superato problemi che avrebbero scoraggiato chiunque si sentiranno in obbligo di sostenere con forza un solo Stato, basato sull'uguaglianza per tutti. E allora decidiamo di far funzionare due Stati per due popoli nel corso dell'amministrazione Obama.

Non ho dubbi che sarò aspramente criticato perché parlo chiaro in nome dei diritti palestinesi, della sicurezza di Israele e della fine dell'occupazione israeliana. La retorica intorno a questo conflitto è feroce. Mary Robinson, a cui il 12 agosto è stata conferita la Medaglia della Libertà, viene attualmente diffamata da organizzazioni come l'AIPAC, la Anti-Defamation League (ADL) e l'Organizzazione

Sionista d'America, perché si esprime vigorosamente a favore dei diritti umani palestinesi. Merita di meglio; la Casa Bianca ha ragione a difenderla dai fautori di un Israele immaginario, che, secondo quel che suppongono, non può compiere il male.

Non è la sola. Sono sotto attacco pure il Capo dello Staff della Casa Bianca, Rahm Emanuel, e il Consigliere Superiore, David Axelrod. Il Primo Ministro israeliano Binyamin Netanyahu li ha irrisi accusandoli di essere "ebrei che odiano se stessi". I coloni israeliani si riferiscono regolarmente al Presidente Obama come a un "kushi," termine maligno e spregiativo per indicare un nero. L'Arcivescovo Desmond Tutu, uno dei grandi leader morali del nostro tempo, è stato accusato di "osservazioni offensive antiebraiche e anti-israeliane" dall'Organizzazione Sionista d'America; la scorsa settimana Abraham Foxman, dell'ADL, si è riferito a lui come a uno che critica Israele in modo minaccioso. Questo linguaggio è la punta dell'iceberg. L'etichetta di antisemitismo è tanto abusata da rischiare di perdere forza, da non significare più alcunché.

La prontezza della Casa Bianca a conferire a Robinson e Tutu la Medaglia della Libertà fa sì che io mi chieda se l'amministrazione Obama non stia inviando a queste organizzazioni il messaggio che il Presidente non si farà intimidire, e che si manterrà fermo nel portare avanti l'interesse nazionale americano congelando le colonie e, più in generale, ottenendo una pace giusta in Medio Oriente.

La retorica surriscaldata pro-Israele di questa settimana espone il fanatismo dello speaker o dell'organizzazione, ma evocare routinariamente tali etichette serve anche ad impedire a molte brave persone dal prender parte alla costruzione della pace israelo-palestinese. Troppi di coloro che si dichiaravano apertamente a favore della fine dell'apartheid in Sud Africa si sono tenute ai margini di questa disputa, temendo di essere accusate di essere anti-ebrei, antisemiti, o ebrei che odiano se stessi. Questi termini sono crudeli e dolorosi per coloro a cui sono indirizzati, anche se molti sanno che li si impiegano solo come arma politica, per ridurli al silenzio. Credo che questa tattica silenziatrice sia stata all'opera per dilazionare la libertà palestinese.

Il Presidente Obama aveva ragione, quando nel discorso del Cairo ha dichiarato: "i Palestinesi debbono abbandonare la violenza. Resistere



con la violenza e le uccisioni è sbagliato e non ottiene risultati. Per secoli i neri in America hanno patito la frusta come schiavi e l'umiliante segregazione. Ma non è stata la violenza a far sì che ottenessero pieni ed eguali diritti". Come ha suggerito, è stata la non violenza a trionfare, promuovendo i diritti e la giustizia in Sud Africa ed in altre lotte.

Aggiungerei solo che i semi di una lotta non violenta, forte e trasformatrice, sono in realtà già visibili, dalla Cisgiordania alla costa di Gaza. Ho incontrato palestinesi e israeliani che mettono regolarmente a rischio la vita per affermare in modo non violento l'ingiustizia dell'espansionismo israeliano e della demolizione di case. Dobbiamo forse aspettare che una nave umanitaria del Free Gaza Movement sia affondata, o un massacro nel villaggio palestinese di Bil'in, prima di dar rilievo al coraggio non violento di palestinesi e israeliani che protestano contro l'assedio di Gaza e la barriera che si impadronisce di terra, che confisca illegalmente terreno agricolo palestinese in Cisgiordania? Già troppi giovani, per lo più palestinesi, sono stati uccisi e mutilati a Bil'in. Il tentativo sconsigliato di Israele, di stabilire fatti demografici a Gerusalemme Est con il cacciare famiglie palestinesi fuori dalle loro case, non porta avanti i propri interessi di lungo periodo, ma fa sì che sempre un maggior numero di persone al mondo si domandino se questo Stato abbia davvero interesse a fare la pace con i suoi vicini palestinesi.

Nelle prossime settimane Israele deve scegliere se governare indefinitamente sui palestinesi o far marcia indietro dal sistema duale di leggi e di apartheid che, sotto la guida del Primo Ministro Netanyahu, sembra pronto ad abbracciare.

Da The Huffington Post, 12 agosto 2009

John Dugard è professore universitario di Legge, ex relatore speciale dell'ONU sui diritti umani nei Territori palestinesi Occupati e presidente della Commissione indipendente di Inchiesta su Gaza.



Terra desolata, terra occupata

*E. Weizman, Architettura dell'Occupazione, Ed. Bruno Mondadori
A cura di Franco Dinelli*



Questo libro di Eyal Weizman tratta del conflitto Israelo/Palestinese da un'angolazione insolita e originale. È uno di quei libri che merita attenzione e che necessita più di una lettura. Il motivo di questo continuo ritorno a capitoli o brani già letti è certamente dovuto alla complessità dell'argomento trattato ma è maggiormente da ricercarsi nella densità di scrittura. Questa densità è in primo luogo di contenuti. La grande quantità di informazioni è resa ancor più copiosa dalla lunga lista di referenze, necessaria a completare il quadro generale ma che a volte può rendere tortuosa la lettura. Inoltre i nove capitoli, che possono essere anche non letti nella loro sequenza originale, si richiamano spesso l'uno all'altro. Infine l'altro elemento di densità è rappresentato dal linguaggio. Un gergo a volte specialistico è utilizzato per descrivere e interpretare una realtà complessa. Questo è obiettivamente una necessità ineluttabile che ha come effetto collaterale il rallentare la lettura di chi non è addentro ed uso a trattare certi argomenti.

Quanto ai contenuti, il titolo italiano è felice con il suo doppio significato. Da una parte indica la disposizione dello spazio nei Territori Occupati che dal 1967 è stata progressivamente modificata per rendere l'occupazione israeliana un dato di fatto, da cui fosse impossibile tornare indietro. Alcuni esempi al riguardo sono lo sviluppo urbanistico di Gerusalemme Est (ad esempio l'utilizzo per le facciate dei nuovi edifici della pietra originariamente usata per la città vecchia), la costruzione di villette a schiera con tetti rossi per gli insediamenti sulle colline, la progettazione e realizzazione di tunnel e ponti per rendere comunicanti territori non contigui e destinati solo ad ebrei o a palestinesi. L'altro significato concerne il complesso di strategie ed azioni attuate nel tempo per espropriare progressivamente le terre occupate alla proprietà degli occupati (un crimine secondo le convenzioni internazionali). È fondamentale al riguardo seguire Weizman che descrive un processo ad uno sguardo superficiale apparentemente lineare e pensato da una mente unica ma che in realtà è stato eteroguidato ed in cui molti attori hanno giocato e giocano tuttora un ruolo rilevante. Si scopre che anche gli occupati possono vincere delle battaglie come, ad esempio, è il caso di alcune sentenze dell'Alta Corte di Giustizia Israeliana che hanno impedito l'esproprio per motivi

di sicurezza nel 1978 oppure hanno decretato lo spostamento del tracciato del muro più recentemente. In fondo però, cresce la frustrazione nell'apprendere che da queste sconfitte gli occupanti, come un virus mutante, trovano sempre soluzioni nuove e più complesse e più efficaci per continuare il loro lavoro e avvicinarsi al raggiungimento del loro perverso scopo.

Il titolo inglese ('Hollow Land') è anche esso felice con richiami certamente meno razionali e più emozionali che, provenendo dal subconscio, forse più profondamente illuminano alcuni aspetti del problema. 'Hallowed be thy name' recita il padre nostro in lingua inglese: 'Sia santificato il tuo nome'. Ad esso rimanda immediatamente il titolo, alla Terra Santa dei pellegrinaggi organizzati per la visita delle pietre del tempo di Gesù. Al contrario Hollow significa vuoto, per cui letteralmente 'Terra vuota'. 'Terra desolata' scriveva Eliot nel descrivere il mondo moderno ferito. Ferita che si trasferisce all'inguine del suo re incapace di porre rimedio al male che piaga il suo regno. Ed il vuoto è un elemento architettonico che ricorre spesso, come nei tunnel e sotto i ponti, nell'ideologia degli occupanti incapace di pensare al bene di tutti gli uomini, nello spazio aereo che separa i droni (dotati di potenti telecamere ed armi letali) dai loro bersagli negli omicidi mirati, nelle intercapedini delle facciate ricoperte di pietra di Gerusalemme.

Questo ed altro ancora si potrebbe dire di questi nove capitoli come il continuo riemergere della figura di Ariel Sharon nelle varie fasi di questi quaranta anni, definito il colono modello. Al recensore dilettante rimane fra gli altri un quesito: come suona il titolo israeliano, quali significati e quali rimandi? Chi fosse in grado di rispondere è pregato gentilmente di contattarlo.





L'America di Obama non mantiene le promesse

di Gideon Levy

Con gran tristezza e profonda costernazione, dichiariamo con la presente la morte dell'ultima speranza. L'America di Obama non mantiene le promesse. Non ci aspettavamo negoziati all'ingrosso sul congelare la costruzione nelle colonie. Sono da poco passati sei mesi da quando è iniziato il mandato del presidente che meglio prometteva in assoluto: la speranza forse respira ancora, ma è sul letto di morte.

Quando ha assunto la carica regnava l'eccitazione. Il discorso del Cairo ha infiammato mezzo mondo. Che desse la precedenza assoluta alle colonie aveva dato adito alla speranza che, finalmente, ci fosse uno statista alla Casa Bianca: uno che comprendesse che la radice di tutti i mali è l'occupazione, e che alla base di tutto ci sono le colonie. Dal Cairo, sembrava possibile decollare. Non ci fermava più nessuno.

Poi l'amministrazione USA è caduta nella trappola posta da Israele, senza mostrare segni di ripresa.(...) L'inviato speciale George Mitchell perde tempo e prestigio con una contrattazione insignificante. Congelare per sei mesi o per un intero anno? Che dire dei 2.500 appartamenti già in costruzione? Della crescita naturale? E degli asili infantili? Forse arriveranno ad un compromesso e si accorderanno per nove mesi, senza comprendere la crescita naturale, permettendo però di completare gli appartamenti già in costruzione. Un gran risultato.

Gerusalemme ha imposto il proprio volere a Washington. Siamo di nuovo al punto di partenza. Quando la questione principale è smantellare le colonie, l'impeto pulsante arrivato con Obama si esaurisce. Il Ministro della Difesa, Ehud Barak, è stato pronto a dichiarare che non c'è un partner palestinese, poi, in modo sfacciatamente provocatorio, ha portato un rotolo della Torà nel cuore del Quartiere Musulmano della Città Vecchia di Gerusalemme, in piena

vista delle telecamere: così l'America può rendersi conto di chi comanda qui.

Il Vice Primo Ministro, Eli Yishai, e il Portavoce del Parlamento, Reuven Rivlin, altri due politici che annusano la debolezza americana, sono stati veloci a dichiarare, durante una visita a Ma'aleh Adumim, che Israele non congelerà alcuna costruzione. Al diavolo Obama. I coloni continuano a entrare in sempre più appartamenti a Gerusalemme Est, Netanyahu sta zitto e gli israeliani si accorgono che il "pericolo" è passato. Israele ha di nuovo il permesso di fare quel che le pare e piace. Il padrone ha di nuovo dato di matto. Solo che ha dato di matto perché il padrone vero sta mostrando segni di debolezza, segni che si piega, che perde l'interesse per gli eventi nella regione che più mette a rischio la pace nel mondo.

Haaretz, 14 agosto 2009

(traduzione: Paola Canarutto)

Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "boccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a nandyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

